



Open Essays and Researches

“Non abito a Maregrosso”: stigmatizzazione territoriale in una baraccopoli post terremoto

MONICA MUSOLINO

Università di Messina

mmusolino@unime.it

Citation: Musolino M. (2021) “Non abito a Maregrosso”: *stigmatizzazione territoriale in una baraccopoli post terremoto*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 135-148. doi: 10.13128/cambio-10568

Copyright: © 2021 Musolino M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The paper proposes the analysis of a socio-spatial segregation process of a post-earthquake slum in the city of Messina (Southern Italy). We will focus on the analysis of the dynamics related to territorial stigmatization in relation to the specific characteristics of the urban structure of Messina. The field research was carried out in two phases (2014/2016 and 2017/2018) and used a qualitative approach, moving in the context of two urban regeneration interventions. The research revealed those characteristics of the territorial stigma that seem to be present in very different societies and contexts. In particular, escape trajectories affirm themselves as the only certain ways of escaping from stigma and spatial confinement. We recorded also the peculiarities of the Messina case. In fact, the process of socio-spatial marginalization and segregation observable in this slum is linked to the structuring of urban space that have their own specific characteristics.

Keywords: Messina, territorial segregation, social stigma, slums.

SEGREGAZIONE SPAZIALE E QUESTIONE ABITATIVA A MESSINA

Queste pagine hanno come oggetto l’analisi del processo di segregazione socio-spaziale di una baraccopoli post terremoto della città di Messina, denominata Fondo Saccà. Ci concentreremo sull’analisi delle dinamiche legate alla stigmatizzazione territoriale in relazione alle specifiche caratteristiche della struttura urbana di Messina, alle dinamiche e alla logica dell’organizzazione classista dei quartieri e della vecchia e nuova geografia centro-periferia della cittadina siciliana. Ciò che risulta, infatti, di grande interesse nel caso messinese non attiene solo al persistere in sé di baraccopoli che si sono riprodotte a partire dall’indomani del sisma del 1908, per quanto questa permanenza di quartieri abitativi a carattere ‘emergenziale’ dopo oltre cento anni dall’emergenza reale ponga delle questioni di politiche pubbliche di grande peso. Una questione di ulteriore importanza attiene, infatti,

all'emersione di un set di modalità nell'operare del fenomeno di stigmatizzazione territoriale del tutto peculiare nell'ambito di questo contesto storico-istituzionale e socio-economico.

Prima di entrare nel dettaglio del caso studiato, occorre chiarire alcuni elementi che attengono al processo storico così caratteristico di questa città e della sua geografia interna della marginalità. Innanzitutto, quando si utilizza, anche nel corso di questo saggio, i termini "baracca", "baraccato", "baraccopoli" lo si fa con l'intenzione di evidenziare una conflittualità inscritta nelle pratiche discorsive e sociali della città e dei suoi abitanti. La baracca è nell'immaginario sociale dei messinesi il segno/simbolo della condizione di miseria sociale e morale, ma anche di una sorta di fallimento individuale rispetto al processo di riscatto che ha riguardato la città, nel suo complesso, per lo meno sul piano della narrazione che se ne fornisce. È chiaro che, all'interno di questa rappresentazione, sono presenti e stagnanti delle forti contraddizioni: da un lato, Messina e i suoi abitanti si narrano nei termini di "coloro che ce l'hanno fatta, che si sono rialzati" dopo il disastro più devastante del Novecento; dall'altra parte, permane lo spettro di un modo di vivere e di agire, quello delle baracche, che rappresenta una minaccia per la sicurezza, la pulizia morale e la capacità di successo della popolazione locale. In altre parole, è come se i baraccati testimoniassero, con i loro corpi, le loro abitazioni e il loro modo di abitare infinitamente provvisorio, che tutti sono in pericolo e il pericolo è di cadere in quello stato di necessità, senza prospettive né possibilità di controllo sulla propria vita. Come vedremo in seguito, questo è un pericolo percepito dagli stessi abitanti delle baraccopoli, che, infatti, hanno messo in campo le loro tattiche per generare una rappresentazione differente di sé, ponendo distanza dalla categoria della baracca.

Un'altra precisazione utile riguarda la dimensione storica di questi nuclei urbani sorti in seguito al disastro del 1908 come agglomerati di alloggi di emergenza. Chiaramente, questa situazione ha riguardato l'intera città, dove reso possibile dallo sgombero delle macerie. Tuttavia, questi alloggi provvisori si diversificavano fra di loro soprattutto per la qualità dei materiali, spesso in dipendenza dalla "qualità" del donatore (ad esempio, il "villaggio regina Elena" nella parte Nord della città). Nel corso dei decenni e col procedere della ricostruzione (in particolar modo, durante gli anni Trenta del Novecento), le baraccopoli di emergenza sono state sostituite da diverse tipologie edilizie collocate spazialmente secondo un preciso disegno urbano classista (Ginatempo 1976:) da parte del regime fascista. Ne derivò una divisione urbana nella quale il regime espresse la sua idea di società: le cosiddette "cassette ultrapopolari" destinate ai ceti più poveri e costituite da manufatti in cemento di qualità scadente furono collocate in diverse zone della città, evitando di concentrarle in un'unica grande area, ma di fatto moltiplicando le aree di segregazione spaziale di dimensioni più piccole. Una simile idea guidò anche la collocazione delle abitazioni del ceto popolare e medio, mentre la vera e propria area residenziale della media e alta borghesia fu predisposta in corrispondenza del centro cittadino. L'intera operazione della ricostruzione della città dello Stretto rappresentò una ghiotta opportunità per i ceti affaristici esterni e interni, che guidarono la sua pianificazione in modo da consolidare i circuiti economici ed assistenzialistici legati alla speculazione edilizia (Barone, 1982). Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale interruppe il processo di ricostruzione non ancora concluso e costò ingenti danni anche al patrimonio immobiliare ripristinato. L'attività edilizia riprese alla fine del conflitto, tuttavia, alcuni nuclei di alloggi provvisori o autoconstruiti che non erano ancora stati rimossi al momento dello scoppio della guerra accolsero nuove baracche e queste spesso si sono tramandate di padre/madre in figlio/a fino ai giorni nostri. Per un verso, infatti, le popolazioni delle baraccopoli sono state costituite da diverse generazioni delle stesse famiglie, per un altro verso, agli abitanti "originari" si sono sostituiti altri occupanti anche attraverso un sistema di affitto e compravendita fondato su meccanismi radicati di economia informale (per motivi di spazio, si rimanda a Ginatempo 1976; Leone, Giunta 2019).

All'avvio della ricerca sul campo nel 2014, dunque, la baraccopoli di Fondo Saccà si presentava all'osservatore come una delle 14 aree ancora baraccate della città di Messina, dove vivono tuttora oltre 3.000 famiglie, 70 delle quali abitavano allora a Fondo Saccà¹. Quest'ultimo è collocato a ridosso del centro cittadino in un'area caratteriz-

¹ In seguito allo sviluppo del progetto di riqualificazione urbana "Capacity", avviato nel 2017 e tuttora in corso, le famiglie della baraccopoli hanno potuto intraprendere un percorso accompagnato di emancipazione abitativa, che ha condotto 38 di queste all'acquisto agevolato di una casa, mentre le altre hanno optato per l'assegnazione di appartamenti di proprietà del Comune. Ad oggi, dunque, le famiglie ancora residenti nella baraccopoli sono circa una ventina, in attesa della definitiva assegnazione della casa popolare.

zata da una commistione fra case IACP, «casette ultrapopolari» e baracche (Farinella, Saitta 2013: 435), a delineare il paesaggio urbano della marginalità socio-spaziale che caratterizza i quartieri popolari della cittadina siciliana. Anche dal punto di vista strutturale, ci si trova di fronte a un profilo di insieme, per così dire, *tipicamente* periferico: in ciascuna baracca a volte convivono più nuclei familiari legati da parentela; il livello di istruzione è basso (terza media o quinta elementare per i più anziani); le fonti di reddito, mediamente basso, provengono sovente da sussidi e lavori a carattere informale o saltuario (soprattutto, nel settore edile o delle pulizie); un certo numero di persone si trova agli arresti domiciliari per furto, spaccio o altri reati di microcriminalità. La vicinanza col centro urbano consente un accesso più facile, per prossimità spaziale, ai servizi di base (ospedali, trasporti, scuole, ecc.), condizione che differenzia questa baraccopoli dalle altre della città, maggiormente distanti dai servizi essenziali. Da porre in evidenza è, inoltre, l'eterogeneità funzionale che connota l'area più vasta in cui si colloca la baraccopoli. L'area, infatti, denominata “Maregrosso”, è oggi caratterizzata dalla presenza di molti edifici e capannoni industriali dismessi, di una certa concentrazione di centri della grande distribuzione (centro commerciale, vari grandi supermercati), che ne connotano il paesaggio in modo marcato. Inoltre, nell'ultimo decennio è anche diventata uno dei poli della movida cittadina, grazie all'apertura di alcuni club e locali notturni. È ancora da sottolineare che la denominazione “Maregrosso” è dovuta alla vicinanza con il mare e, quindi con il paesaggio marino, che costituisce un tratto della rappresentazione identitaria imprescindibile per la collettività dei cittadini messinesi (Aricò 1999), dove risiede il *genius loci* (Norberg-Schulz 1981) di Messina. Tuttavia, tale prossimità è sostanzialmente negata dalla presenza dei fasci di binari ferroviari, che ne interrompono la continuità con il territorio abitato, e di edifici sorti negli ultimi decenni che impediscono non solo l'accesso, ma anche la vista del mare, dettando la fisionomia di una «spettrale periferia postindustriale» (Zampieri 2018: 92). In quest'area più ampia, la baraccopoli di Fondo Saccà ha mantenuto il suo stigma di area segregata, frutto anche delle attività di speculazione edilizia e di un certo orientamento e una certa ideologia delle politiche pubbliche. All'interno di questo frame si pongono i risultati di una lunga ricerca sul campo, prodottasi in due fasi e centrata su un approccio di ricerca-azione concepito come processo di analisi socio-spaziale che accompagnasse in posizione terza due interventi progettuali di riqualificazione dell'area condotti dalla Fondazione di Comunità di Messina, in collaborazione con l'amministrazione comunale.

La prima attività di ricerca è stata condotta nell'arco di 18 mesi fra il 2014 e il 2016 e ha seguito il metodo o processo TSR* (Territori Socialmente Responsabili), ovvero una metodologia di ricerca socio-territoriale utilizzata dalla FdC di Messina per formulare e riprogrammare i propri interventi e le proprie politiche sui territori. Il metodo TSR* si articola in quattro fasi: *a)* Analisi di contesto; *b)* Elaborazione e decodifica dei principi/desideri; *c)* Misurazione della situazione attuale e dell'impatto dei possibili scenari alternativi; *d)* Riprogrammazione delle politiche e pianificazione (Giunta, Martignetti, Schlüter 2006). Il soggetto sul e col quale si conduce la ricerca TSR* è la “comunità di abitanti” a cui è indirizzato l'intervento o la politica di volta in volta ideata. La ricerca sociale nel quartiere di Maregrosso si è concentrata sulle prime due fasi (Musolino 2017). Nel nostro caso, poi, la ricerca sociale è stata preliminare all'elaborazione definitiva di un progetto di intervento sulla baraccopoli per una sua prima sperimentale riqualificazione attraverso la realizzazione di un *social housing* con una forte connotazione innovativa. Tale fase di ricerca sul campo ha avuto l'obiettivo di ricostruire il tessuto socio-economico, ma soprattutto un profilo della vita sociale quotidiana degli abitanti della baraccopoli e del quartiere più ampio (vedi Figura 1), così come delle loro rappresentazioni in merito alla baraccopoli. La ricerca sul campo si è avvalsa di diversi strumenti di indagine: interviste semi-strutturate, mappe mentali, interviste in profondità ad alcuni testimoni privilegiati, attività di tipo laboratoriale e di animazione per i soggetti di età più piccola. Tale scelta è fondata in coerenza con la logica stessa del metodo TSR*, che richiede di raccogliere e analizzare informazioni circa i desideri di una ampia varietà di abitanti e le rappresentazioni sociali connesse. È, perciò, stata motivata da una ragione principale: la finalità dell'indagine era di ricostruire un profilo della vita quotidiana di quartiere quanto più ampio possibile indirizzandosi a tutte le fasce di popolazione (per età, sesso, condizioni socio-economiche e di istruzione, ecc.). Per realizzare tale obiettivo, si è, dunque, mostrato indispensabile utilizzare strumenti differenti che fossero adatti alle differenti tipologie di soggetti da intercettare. Le rilevazioni sono state accompagnate e completate dalla redazione di un diario etnografico, che ha fornito la possibilità di contro-testare alcune informazioni raccolte oltre che di arricchire la conoscenza complessiva delle dinamiche socio-spaziali del contesto studiato. Questa prima fase di

ricerca ha, in sostanza, consentito di ricostruire un profilo sociale e spaziale largo, ma dettagliato delle dinamiche e delle tensioni che caratterizzano il quartiere più ampio nel quale è collocata la baraccopoli così come il rapporto complesso fra le popolazioni che le attraversano e vivono.

A partire dal framework generale così definito, con la seconda fase della ricerca (7 mesi fra il 2017 e il 2018) si è scelto di focalizzare l'analisi sul processo di reazione e adattamento degli abitanti di Fondo Saccà di fronte all'avvio di un grosso progetto di riqualificazione della baraccopoli, "Capacity"², che tra i suoi obiettivi ha anche quello dell'emancipazione abitativa dei baraccati e la loro integrazione sociale e lavorativa. Per questo step della ricerca è stato utilizzato prevalentemente l'approccio dell'osservazione etnografica, che si è focalizzata sul processo di mediazione sociale, nodo imprescindibile per la realizzazione del progetto. Questo strumento metodologico è emerso come quello più appropriato per studiare il processo relazionale individuato e i suoi effetti in termini di autorappresentazione da parte degli abitanti di Fondo Saccà, prestando particolare attenzione alla possibilità che l'azione di questi attori *altri* inducesse una modifica nella percezione e reazione allo stigma. In particolare, l'osservazione è stata scandita su alcuni passaggi importanti dell'intervento progettuale nella baraccopoli: vari incontri interlocutori e propositivi con la scuola elementare del quartiere (con alcune maestre e la dirigente scolastica); feste di strada nella baraccopoli; incontri presso le abitazioni per presentare e avviare le proposte progettuali sulla questione abitativa con le famiglie della baraccopoli.

1. LO STIGMA DELLA BARACCA: NÉ GHETTO, NÉ BANLIEUE, NÉ BAIRRO

Uno dei tratti che emergono in modo più chiaro dalla ricerca sul campo riguarda un consolidato fenomeno di stigmatizzazione territoriale degli abitanti di Fondo Saccà, così come d'altra parte è riscontrabile per tutti coloro che risiedono nelle altre aree di segregazione spaziale della città di Messina (Farinella, Saitta 2019). Su di un piano più generale, lo stigma territoriale è un fenomeno presente in moltissime aree urbane marginali e in contesti politici differenti a livello transnazionale e si fonda su di un meccanismo di rappresentazione collettiva che produce una "forte correlazione fra il degrado simbolico e il degrado fisico dei quartieri" (Wacquant 2016: 57), agendo fin dentro la vita quotidiana dei soggetti che ne sono investiti, i "reietti della città", come appunto li definisce Wacquant. Ciò produce come effetto un set di comportamenti collettivi e individuali che diventano essi stessi oggetto di stigma, ma che vanno letti nel contesto del quadro socio-spaziale che ne costituisce la condizione.

Utilizziamo anche noi, dunque, questa categoria interpretativa, che emerge a partire dallo studio di campo, serbando il carattere processuale e dinamico del fenomeno, nonché il suo modo multiforme di agire in relazione a contesti diversi (Wacquant, Slater, Pereira 2014: . Com'è noto, Wacquant riprende la categoria di stigma da Goffman (2003) e la teoria del potere simbolico dello spazio da Bourdieu (1989) per coniare il concetto di stigmatizzazione territoriale e sottolineare come lo spazio costruito faccia da mediatore di rappresentazioni, immaginari, movimenti emozionali collettivi, costruendo così i confini fra gruppi sociali per segregarne fisicamente e socialmente alcuni fra questi. Questo doppio distanziamento riproduce e aggrava le condizioni già esistenti caratterizzate da un difficile accesso alle risorse del capitale economico, culturale e sociale, per dirla con Bourdieu (1989:), e rinvenibili innanzitutto attraverso la scuola e il lavoro e lasciando, così, ai diseredati per sopravvivere solo la violenza e il crimine, o altre forme riprovevoli, per il senso comune, di riappropriazione dello spazio (Wacquant 2016).

Tale meccanismo è osservabile anche nel nostro caso studio, rispetto al quale assume delle forme del tutto peculiari, di cui si vuole dar conto in una prospettiva di comparazione rispetto a quanto emerso in letteratura negli ultimi decenni. Dunque, se ne evidenzieranno gli elementi di somiglianza rispetto ad altri luoghi della segregazione spaziale (ghetto, banlieue, bairro, Corea), ma soprattutto se ne sottolineeranno le espressioni precipue legate alla struttura sociale e alla stratificazione storica della città di Messina.

² "Capacity" è il progetto che ha ottenuto un finanziamento di circa 18 milioni di € sul "Programma straordinario di intervento per la riqualificazione e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluoghi di provincia" della Presidenza del Consiglio dei Ministri: il progetto ha l'obiettivo di costruire interventi integrati e sistemici su diverse zone della città, per incrementare le *capabilities* umane e sociali, ispirandosi alla teoria omonima di Amartya Sen (2010; 2000).

Partendo da alcuni aspetti più generali, la baraccopoli di Fondo Saccà è un'area ormai piuttosto piccola e in ogni caso non è mai stata paragonabile per dimensioni al ghetto americano né alla banlieue francese né alle Coree sorte nel periodo dell'immigrazione interna dal Sud al Nord Italia. Questi quartieri, infatti, si estendevano/estendono a volte per chilometri (Alasia, Montaldi 2010) finendo per diventare delle vere e proprie città nelle città (Wacquant 2016; Alasia, Montaldi 2010; Kokoreff 2009), sebbene occorra sempre mettere tutto ciò in relazione alla formazione socio-spaziale che le ospita, ovverosia la metropoli nel caso americano o le grandi città in Europa. Per quanto riguarda, invece, la nostra realtà di studio, le baraccopoli come Fondo Saccà sono l'estrema sopravvivenza di quelle aree “ultra-popolari”, disseminate in varie zone della città in fase di ricostruzione dopo il terremoto del 1908. Si tratta, cioè, dell'evoluzione storica, se così si può dire, di aree destinate alle fasce più povere della popolazione e per questo solitamente collocate lontano dal centro urbano del tempo, che poi per altro si è andato estendendo. Siamo, dunque, certamente di fronte a dei quartieri di segregazione spaziale, ma all'interno di una complessiva e pianificata costruzione classista dell'intera città, operata in modo sistematico (tra il 1932 e il 1939) dal regime fascista (Ginatempo 1976), che ha colto l'opportunità della distruzione causata dal terremoto di inizio secolo per compiere il suo disegno di società. Tale geografia classista della città si è sostanzialmente riprodotta e aggravata attraverso l'azione di strategie e alleanze speculative fra pubblico e privato nei decenni successivi (cfr. con Farinella, Saitta 2019). Ciò che si intende evidenziare è proprio questa peculiarità della strutturazione dello spazio fisico e sociale nella città di Messina rispetto alle città e metropoli a cui ci si riferisce in questa sede: è all'interno di questo quadro storico-sociale, politico-istituzionale ed economico che va analizzato il nostro caso di studio, in questo senso esemplare delle altre aree di segregazione spaziale di Messina, anche riguardo al loro potere simbolico.

Un altro elemento di distinzione di grande importanza rispetto alle formazioni socio-spaziali sopra richiamate sta nel fatto che le baraccopoli di Messina non sono aree di segregazione etno-razziale. Il ghetto americano, per Wacquant, è l'espressione diretta della matrice strutturalmente razzista della società statunitense ed è anche ciò che lo differenzia in modo radicale dalla banlieue francese, che pure presenta una crescente etnicizzazione (Wacquant 2016). Ma anche le Coree degli anni '60 nel Nord Italia, soprattutto a Milano, si strutturavano proprio come aree di confinamento della diversità connotata quasi in senso etnico: la comunità dei meridionali immigrati (Alasia, Montaldi 2010). I baraccati di Fondo Saccà, come gli altri di Messina, sono invece stranieri interni, sono messinesi spesso più “autoctoni” degli altri, perché si tramandano la baracca di generazione in generazione, di padre/madre in figlio/a, spesso convivendo tra diversi nuclei inter-generazionali, senza riuscire a emanciparsi dal portato simbolico di quel manufatto che li inchioda, letteralmente, al fallimento. Infatti, dal punto di vista dell'attribuzione collettiva di senso di cui è investita questa condizione, la baracca rappresenta una sorta di monito irrevocabile dell'incapacità di costruire traiettorie di fuoriuscita o fuga dalla condizione di dipendenza endemica e povertà strutturale. Ma la sua potenza simbolica sta proprio nel richiamo storico a un processo di ricostruzione di oltre cento anni che per questi pezzi della popolazione cittadina si perpetua come fossero, appunto, scarti o residui di un riscatto che per il resto della comunità di abitanti si è compiuto, almeno su di un piano socio-economico e abitativo. Inoltre, se continuiamo lungo la linea del confronto con quanto emerso in modo ricorrente in diverse ricerche di campo (Pereira, Queirós 2014; Alasia, Montaldi 2010), anche il caso della baraccopoli di Fondo Saccà mostra come lo stigma territoriale agisce in relazione all'indirizzo, o ancor meglio in relazione alle tipologie di agglomerati/quartieri della città, definiti in modo molto generico come “le baracche”. I “fondi” sono spesso dei sottogruppi delle denominazioni corrispondenti a queste aree marginali. Tale chiara identificazione nominale e spaziale affonda le proprie radici nella storia della ricostruzione post terremoto e nel processo che ha consentito il riprodursi ultracentenario di queste aree. Invero, nella città di Messina, sono presenti diversi quartieri marginali e stigmatizzati negativamente come rischiosi, devianti, criminali, ma non si tratta di quartieri totalmente identificabili con le “baracche”, pur presentando una chiara contiguità con queste. Essere “baraccati” è, in altre parole, la peggiore condizione possibile per i residenti del capoluogo siciliano: infatti, nella rappresentazione collettiva cittadina questo manufatto architettonico identifica non solo una condizione di miseria estrema, ma anche tutta una serie di comportamenti predatori e devianti, pre-civili e pre-urbani, criminali, promiscui, violenti, che non ha riscontro in nessun altro settore della società messinese. Ne deriva che per i “baraccati” nominare il luogo da cui si proviene e nel quale si risiede produce un senso di vergogna che si associa all'idea di essere ‘irrisicattabili’, non passibili di cambiamento o emancipazione,

perché il baraccato è, per definizione, ‘insalvabile’ (Farinella, Saitta 2019). Il sentire e le retoriche collettive ne hanno fatto una condizione statica, un carattere antropologico, un’essenza. Allo stesso tempo, tuttavia, questa popolazione esprime anche una forte rabbia contro queste narrazioni, che sono attribuite anche al posizionamento assunto dalle istituzioni e dalle loro politiche pubbliche inadeguate, quando non considerate nulle. Nel nostro caso, lo stigma a cui è associato questo set di sentimenti e reazioni emozionali si identifica in modo marcato con la denominazione “Maregrosso”, corrispondente all’area più vasta nella quale sono ricomprese almeno due baraccopoli, fra cui Fondo Saccà. In altre parole, dire di abitare a Maregrosso è già un marchio, che molti tentano di evitare attraverso varie strategie linguistiche e simboliche, che approfondiremo nel prossimo paragrafo.

La vergogna, come si diceva, è un’altra ricorrente e tipica forma emozionale nella quale si esprime la stigmatizzazione territoriale (Wacquant 2016), introducendo atteggiamenti di evitamento e presa di distanza degli abitanti delle baracche al momento di relazionarsi con gli esterni. Ma la vergogna si accompagna e si mischia al sentimento di chi si sente vittima di abbandono da parte delle istituzioni e ciò ha una duplice conseguenza. Da un lato, si traduce in un sentimento di rabbia e condanna nei confronti delle istituzioni colpevoli di aver dimenticato questa parte di popolazione. È a causa di questo abbandono che i baraccati hanno sviluppato un atteggiamento predatorio. Dall’altro lato, in molti è presente e verbalizzata anche una sorta di orgoglio per aver provveduto all’assenza dell’intervento pubblico con le proprie limitate risorse, ponendo in essere azioni di elementare igiene o messa in sicurezza: ad esempio, molti evidenziano che provvedono da soli alla pulizia della strada o ad altri basilari lavori di muratura e manutenzione del manufatto architettonico grazie ai mestieri svolti in quel settore.

Il suo (si fa riferimento a un uomo abitante di una baracca, N. d. A.) discorso è fortemente connotato da una accentuata posizione di rabbia e disillusione nei confronti della gestione politica, della condizione di abbandono cui è destinata la zona in cui abita. (...)

La rabbia nei confronti dell’amministrazione, incarnata nella figura del sindaco, è manifestata più volte con toni accessi e con resoconti circostanziati di incontri svolti con lui per le loro questioni personali (Nota del 30/03/2015).

Tuttavia, nonostante questa sorta di orgoglio per essere riusciti a mantenere un qualche decoro, se possiamo ancora usare questo termine senza rischiare di essere collegati ad approcci securitari, il senso di vergogna genera comportamenti ricorrenti e osservabili in più occasioni. La vergogna attiva il distanziamento portando gli stessi abitanti della baraccopoli a spostare il luogo “Maregrosso” lontano da sé, a sottolineare, ad esempio, che abitano a Fondo Saccà, Fondo Cannamele, nelle “Casette”, ecc.

A questo proposito, è interessante ricordare come tenga a sottolineare che quello non è Maregrosso, ma via XXX. Ancora una volta, pur tra gli abitanti della baraccopoli (in condizioni di estrema povertà), ci troviamo di fronte all’urgenza di porre una distanza fra sé e lo stigma di Maregrosso (Nota del 30/03/2015).

Durante un’altra osservazione contestuale alla raccolta di alcune interviste TSR⁶, un abitante delle casette sottolinea ancora una volta in maniera vigorosa che non abita a Maregrosso né a Fondo Saccà, ma a Fondo Cannamele, ovvero in un piccolo lotto di “casette”, appunto, all’interno di quel perimetro della baraccopoli di nostro interesse. Anche la rilevazione TSR⁶ condotta nell’istituto comprensoriale del quartiere ha restituito questa percezione e questo vissuto dello spazio in termini di forte frammentazione e stigmatizzazione, come è stato puntualizzato da un’alunna delle scuole medie, abitante di quella zona:

Quando abbiamo terminato la rilevazione, appena fuori dall’aula, una ragazzina che ha detto di abitare nell’area di Maregrosso ci ha rincorso perché voleva evidenziare la condizione di abbandono e di pericolo dal punto di vista igienico-sanitario in cui si ritrovano lei e i suoi vicini. Ci ha anche detto che è stata intervistata durante un blocco stradale, che gli abitanti hanno fatto per protestare contro questa situazione. (...) Mi ha colpito una puntualizzazione, ormai ricorrente presso gli abitanti di Maregrosso/Fondo Saccà, rispetto alla zona esatta in cui abita: “Non sto proprio a Maregrosso – ha precisato – sto nelle casette vicino alla XXX” (Nota del 05/02/2015).

In questi posizionamenti e micro-distinzioni spaziali si trova un altro atteggiamento caratteristico che a volte si palesa tra gli abitanti come esito della stigmatizzazione territoriale: una tendenza al distanziamento dal luogo/area

stigmatizzato attraverso ciò che è stato definito come strategia di «mutual distancing and elaboration of microdifferences» (Wacquant, Slater, Pereira 2014: 1276) e che è stato riscontrato in relazione a diversi contesti. Pereira, Queirós (2014), ad esempio, descrivono il quartiere del Viso, a Porto, come uno spazio nel quale le stesse pratiche sociali della vita quotidiana definiscono ed esprimono processi di divisione sociale in diretta connessione con una configurazione socio-simbolica dello spazio.

2. PER UNA MAPPA DELLA PERCEZIONE SPAZIALE

Il tratto appena richiamato e tipico in alcuni casi della stigmatizzazione territoriale è emerso in modo molto netto durante la ricerca, tanto che si è ritenuto di doverlo ulteriormente approfondire. Si è scelto di sviluppare un'analisi specifica e articolata delle mappe mentali disegnate dagli intervistati di tutte le età del quartiere durante la prima fase di ricerca. Le mappe mentali o cognitive sono uno strumento di indagine utilizzato in modo sistematico per la prima volta da Kevin Lynch nel suo studio su *L'immagine della città* (2006), ovvero sul modo di rappresentare lo spazio vissuto quotidianamente dagli abitanti di un quartiere o di una città utile al conseguimento di «un importante senso di sicurezza emotiva» (Lynch 2006: 26). La mappa individuale è chiaramente la rappresentazione grafica dell'abitante che l'ha disegnata con la trasposizione della sua personale percezione dello spazio e di quella che per l'autore si pone come «l'immagine ambientale, il quadro mentale generalizzato nel mondo fisico esterno che ogni individuo porta con sé» (Lynch 2006: 26). Tuttavia, nel confronto fra un numero elevato di mappe mentali emerge quella che Lynch definisce “immagine pubblica”, corrispondente al «quadro mentale comune che larghi strati della popolazione di una città portano con sé: aree di consenso che ci si può attendere insorgano nell'interazione tra una singola realtà fisica, una cultura comune e una eguale costituzione fisiologica» (ivi 2006: 29). L'autore, poi, individua cinque elementi fisici attraverso i quali leggere e comprendere le mappe mentali: i *percorsi*, i *margini*, i *quartieri*, i *nodi* e i *riferimenti* (Lynch 2006). Questi elementi giocano tutti un ruolo specifico nella figurazione della città, restituendo delle informazioni importanti sul modo in cui questa è percepita ed esperita dai suoi abitanti. I percorsi, dunque, si riferiscono alle traiettorie fisiche che quotidianamente gli abitanti producono per svolgere le proprie attività routinarie attraversando pezzi di città. I margini costituiscono dei confini e così sono percepiti. I quartieri sono considerabili come aree omogenee, percepite come entità distinte dalle altre e chiuse in sé. I nodi sono dei punti o luoghi strategici della città (incroci, piazze, ecc.). I riferimenti sono dati da oggetti fisici che si distinguono dal resto (edifici, monumenti, cupole, colline, ecc.), fungendo così da punto di riferimento per l'orientamento ma attribuendo anche un carattere identitario al luogo.

Questi elementi delle mappe mentali sono stati, dunque, analizzati e ricondotti a un'immagine comune anche nel nostro caso studio. Si può già anticipare che il focus del nostro interesse, la baraccopoli di Fondo Saccà, è oggetto di due diverse modalità di rappresentazione, percezione ed esperienza fisica: una accentuata gerarchizzazione dello spazio da parte dei suoi abitanti, tesa alla presa di distanza dallo stigma; una rappresentazione indistinta e connotata negativamente dell'area delle baracche da parte degli esterni, che la evitano del tutto.

Infatti, su di un piano generale, l'analisi delle mappe mentali mostra come il modo di vivere lo spazio pubblico del quartiere segua in prevalenza soprattutto un insieme routinario di *percorsi*, senza molti *riferimenti* e quasi mai con un'idea di *quartiere* definita. Nelle mappe gli intervistati disegnano più che altro i loro percorsi quotidiani, sebbene l'immagine della porzione di città vissuta in modo prevalente non presenti solitamente caratteri di forte omogeneità, ma piuttosto elementi puntiformi e non integrati fra di loro. Questo è da ricollegare principalmente all'assenza di *riferimenti* significativi, sia in termini architettonici, che spaziali ma anche sociali e aggregativi, ad eccezione del parco urbano più grande della città (*Villa Dante*), che caratterizza in modo indiscutibile l'immagine pubblica di questa parte della popolazione, così com'è confermato dai risultati delle interviste semi-strutturate. Viceversa, vengono tracciate spesso delle linee di separazione molto nette corrispondenti ad alcune strade principali, che rappresentano dei veri e propri *confini* o *margini* fra una zona e l'altra, accentuando l'immagine di una netta separazione e segregazione spaziale. Lo spazio urbano risulta, dunque, molto frammentato nella rappresentazione visiva, ma anche nella verbalizzazione che supporta le mappe. Uno dei confini più netti, che vuole quasi dividere



Figura 1. Area della ricerca TSR*.

un mondo dagli altri è indicato in una grossa via (la via *La Farina*), che taglia in due l'area considerata: a monte, è collocato il quartiere operoso con le attività commerciali e il traffico costante dei veicoli; a valle, invece, verso il mare, si trova Maregrossa, con le sue caratteristiche e le sue regole specifiche valide solo al proprio interno.

Fondo Saccà, più specificatamente, è rappresentato come un'area da evitare: coloro che si recano ai supermercati vicini alla baraccopoli, infatti, devono necessariamente lambirla, ma possono facilmente bypassarla utilizzando l'automobile. In altre parole, possono fermarsi alla costruzione di un'immagine molto vaga di questo pezzo di città. Anche quando è stato chiesto esplicitamente di disegnare l'area di Fondo Saccà, proprio a quegli abitanti che dichiaravano di recarsi frequentemente al supermercato di fronte, questa è stata delineata con grande difficoltà, anche con l'impiego di elementi visivi generici e stereotipati piuttosto che di immagini attivate da ricordi³. Un esempio significativo di questa modalità ricorrente è riportato nella nota etnografica che segue, con riferimento a due donne intervistate in una casa di accoglienza del quartiere vicino, dove abitano:

Le mappe cognitive sono molto scarse. In realtà, sono legate prevalentemente a percorsi, con pochi punti di riferimento lungo di questi, sostanzialmente connotate dalle strade, cosa che accentua la percezione di zona di passaggio del quartiere. Maregrossa è identificato con il supermercato da entrambe le intervistate. La prima non riesce a disegnare le aree delle baracche, dalle quali pure deve necessariamente passare in macchina per giungere al supermercato. Disegna un cassonetto che brucia, una baracca col muro diroccato. La parola che utilizza per sintetizzare questa impossibilità di rappresentare graficamente l'area è "degrado". Evidentemente – penso – non deve essere semplice dare una forma al degrado.

La seconda disegna – dopo mie varie sollecitazioni sull'ininfluenza della qualità del disegno – il mare che dice di vedere a Maregrossa, sempre dall'area del supermercato (Nota etnografica del 11/11/2014).

Questa difficoltà di rappresentare graficamente lo spazio urbano della baraccopoli esprime in definitiva la sua negazione o, meglio, il suo evitamento: in effetti, la baraccopoli esiste nella consapevolezza delle persone intervistate, ma spesso come immagine vaga e indistinta, una sorta di recinto sul quale lo sguardo e l'attenzione non indugiano. Il processo di etichettamento che, avviene, come nell'esempio annotato sopra, con l'attribuzione del carattere generico di "degrado", si è riproposto sovente sia nel corso della raccolta di interviste sia durante le conversazioni informali. Lo stigma territoriale emerge, così, in modo molto evidente: le denominazioni "Fondo Saccà" e soprattutto "Maregrossa" sono utilizzate e percepite come una etichetta di marginalità, degrado, comportamenti e cultura devianti.

Tuttavia, questa stigmatizzazione non è riprodotta solo dagli attori esterni, ma in un certo senso anche dagli stessi abitanti della baraccopoli, secondo modalità che mirano a stabilire micro-distinzioni spaziali a cui corrispondono denominazioni specifiche, con l'intento di operare un distanziamento dallo stigma e, quindi, anche in que-

³ La memoria è un altro importante meccanismo di figurazione e rappresentazione dell'idea di spazio vissuto (Lynch, 2006, p.23).

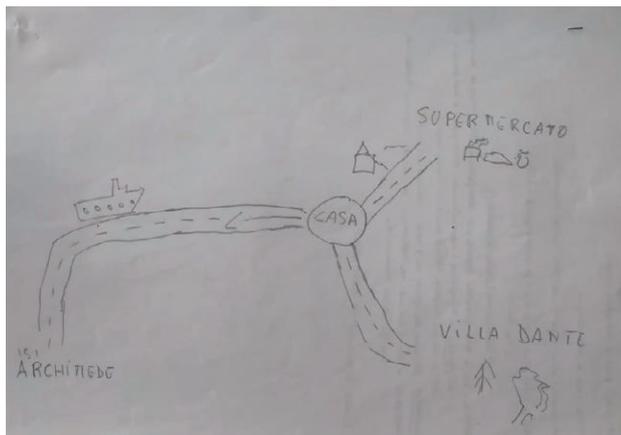


Figura 2. La prima mappa analizzata nella nota etnografica. Da notare, in alto a destra, la rappresentazione di Fondo Saccà attraverso l’indicazione del supermercato, di manufatti dalle vaghe sagome e dal cassonetto della spazzatura che brucia.



Figura 3. La seconda mappa analizzata nella nota etnografica riportata nel testo. La mappa è divisa in due parti: nella parte alta è rappresentata la zona di residenza dell’intervistata da cui afferma di vedere il mare (dal balcone della sua abitazione); nella parte bassa, è disegnato Maregrosso, identificato con i supermercati.

sto caso un suo evitamento. Innanzitutto, gli abitanti di Fondo Saccà utilizzano la parola “casetta” per indicare la struttura edilizia in cui abitano: credo di non aver mai sentito utilizzare da parte loro il termine “baracca”. Anche nell’intervista realizzata all’insegnante della scuola media del quartiere, che ha vissuto fin dall’infanzia nel Rione dei Ferrovieri, prossimo alla baraccopoli, è emerso l’utilizzo più frequente di questa terminologia, con delle eccezioni specifiche:

Io: voi le avete sempre chiamate casette, non baracche?

Insegnante: Casette, sempre casette, noi non le abbiamo mai chiamate baracche quelle... Per esempio, quelle dove andavo a fare volontariato io, le chiamavamo baracche, “le baracche”. Diciamo che via XX ora è una specie di confine fra le casette messe un pochino meglio e le baracche (Intervista del 06/02/2015).

In questa preferenza linguistica è chiaramente espresso un atteggiamento condiviso di resistenza allo stigma del degrado e della squalifica associata alla condizione della povertà abitativa che dall’esterno è riversato su questa popolazione. È altresì presente ed esplicito un altro atteggiamento di denuncia della propria condizione abitativa, caratterizzata dalla mancanza delle principali opere di urbanizzazione (fognature, marciapiedi, ecc.), così come del servizio di raccolta rifiuti o di pulizia delle strade, connesse al mantenimento di condizioni igienico-sanitarie minime. In diversi casi, molti abitanti hanno evidenziato le carenze strutturali e le inadeguate condizioni generali delle proprie abitazioni. Già dall’avvio della ricerca sul campo, uno dei primi motivi di discussione, una sorta di parola chiave per rappresentare la propria condizione e la percezione di questa è “abbandono”: la percezione di essere abbandonati anche nell’espletamento dei servizi di base dovuti a un cittadino è presente in modo corposo nella nostra indagine presso gli abitanti della baraccopoli:

La donna lamenta spesso l’abbandono a cui è soggetta la popolazione di quella via: il prete ferma la processione in alto; i vigili non esistono; gli spazzini men che meno, tant’è che sono stati loro, assieme a qualche vicino, a pulire la strada per diverso tempo (Nota del 30/03/2015).

Passiamo, in fila disordinata, davanti alla sua (*di un uomo che ci osserva dall’uscio, incuriosito dalla nostra presenza, N.d.A.*) baracca, che è una di quelle più curate. La ricordo sempre verniciata di un color rosso mattone, senza crepe o stralci di intonaco, con alcuni accorgimenti di fortuna per favorire il deflusso dell’acqua piovana. Ricordo di aver sempre visto lo zerbino pulito davanti all’ingresso e i panni stesi. Il signore è davanti alla porta e ci guarda sfilare davanti ai suoi occhi. Vedo che ci ha notati e, quando incrocio il suo sguardo, lo saluto e lui ricambia. Sono l’ultima della fila. Appena passo davanti a lui, sento che chiede “Ma siete del Comune?”.



Figura 4. Mappa della percezione dello spazio urbano di Fon- do Saccà (2014-2017).

Mi giro subito e mi avvicino, spiegandogli che non siamo del Comune, ma dell'Università e che stiamo svolgendo una ricerca sulla zona. Da qui inizia un'interessante e tranquilla discussione, in cui, a dire il vero, è soprattutto il signore ad avere molta voglia di parlare e a tenere la parola sullo stato in cui versano gli abitanti della zona. Si lamenta soprattutto dell'assenza di tombini e di pendenza della strada, che non consente il convoglio e lo scolo dell'acqua piovana, determinando l'accumulo di acqua sul marciapiede e direttamente a ridosso della sua abitazione, così come delle altre. Mi fa notare che non ci sono tombini, io ne vedo uno, poco più lontano, e chiedo chi lo abbia fatto, lui mi risponde che è stato lui a farlo. In effetti, anche i tombini presenti in altri punti della zona, fra le baracche e le casette, hanno la stessa fisionomia e sembrano esser stati ricavati dagli abitanti. Anche lui sottolinea, come altri che abbiamo già intervistato nei mesi scorsi o coi quali abbiamo intrattenuto discussioni anche informali, che pulisce davanti casa e sistema continuamente la sua abitazione, in modo che sia sempre pitturata e immune dall'umidità, in quanto "è del mestiere" (Nota del 25/02/2016).

Riemerge qui quanto detto in precedenza a proposito della frammentazione socio-spaziale degli abitanti di aree segregate: questi adottano denominazioni e riproducono rappresentazioni dello spazio tendenti a specificare che la propria posizione è distinta da quella dei soggetti stigmatizzati. Alla luce di questo quadro generale, si è voluto elaborare una mappa che rappresentasse graficamente e desse conto di questa gerarchizzazione dello spazio della baraccopoli (Fig. 4) da parte dei suoi abitanti, confermata anche dall'insegnante della scuola media del quartiere:

È vero, c'è una gerarchizzazione molto forte, per cui in effetti tutto il quartiere si chiama Maregrosso, ma le case dei ferrovieri sono un'altra cosa, completamente, cioè è un altro mondo, per cui ci sono quei sei palazzi – no, forse sono più di sei, in realtà, una decina saranno in tutto – sono un'altra cosa, un altro..., perché in effetti sono tutti ferrovieri, tutti, tutti quelli che abitano lì, 'persone normali', come erano i miei genitori, non c'è spaccio, non c'è niente... Ultimamente, sono stati oggetto di rapina, c'è stata gente che voleva entrare... Dopo di che, ci sono le 'casette medie', quelle più curate, che probabilmente sono di persone – alcuni dicono che sono pure di ex ferrovieri – ... sono ristrutturate, e però sono quelle case assegnate o nel periodo del fascismo o nel periodo del Dopoguerra, sempre case popolari, però assegnate e quindi, comunque... (...) si trova gente un po' di varie estrazioni sociali. E poi ci sono le casette subito su via La Farina e già quelle non vengono considerate così scadenti, anche perché pure lì ci sono persone di più estrazioni sociali. Dopo, però, c'è (*silenzi*, *N. d. A.*) il 'Bronx', che sono le casette oltre la via che c'è... cioè, prima c'è la via La Farina, poi c'è la via parallela che non mi ricordo come si chiama (*via san Cosimo*, *N. d. A.*), e poi ci sono le 'casette'.

Nella mappa sono stati attribuiti dei gradi di qualità percepita sia alle abitazioni materiali, sia alla qualità dell'abitare, partendo dal grado più basso corrispondente al colore più chiaro e crescendo via via fino alla massima qualità percepita corrispondente al colore più scuro. Come già evidenziato in precedenza, è significativo il grado di frammentazione dello spazio, a cui corrisponde anche una chiusura in termini di segregazione, pur all'interno di un perimetro urbano molto ristretto. Si tratta, per molti versi, di una cristallizzazione spaziale (cornice) della forma sociale (Simmel1998) della marginalità. Come riportato anche nelle interviste e nelle note etnografiche, questa piccola area urbana contiene diversi mondi giustapposti, che difficilmente comunicano fra di loro. In effetti, è un tratto riscontrabile anche in altri casi di segregazione spaziale come quello analizzato nel quartiere Viso a Porto: "the social divisions we have described tell us that Viso is far from being a homogeneous space" (Pereira, Queirós 2014).

Tuttavia, accanto alle ricorrenze emergenti nell'analisi di altri esempi di segregazione spaziale, vanno evidenziati anche alcuni tratti tipici del nostro caso studio, che suggeriscono delle criticità o dei limiti della categoria stessa di stigma territoriale, per come è stata definita da Wacquant. Una peculiarità riscontrata nel caso messinese risiede nella rappresentazione della transitorietà dell'essere baraccati. In altre parole, stare nelle baracche è percepito come

una condizione di sospensione che deriva da un processo storico di ricostruzione, che si intende, per l'appunto, ancora non concluso. Nella percezione degli abitanti delle aree baraccate, questa situazione deve essere risolta da quelle istituzioni, prevalentemente locali e regionali, che da decenni promettono di intervenire al fine di eliminare definitivamente questi nuclei e concedere ai loro abitanti delle vere case. In effetti, un secondo tratto di differenza dall'analisi di Wacquant sta nel fatto che nel nostro caso non è tanto lo stato a essere avversato come il colpevole della mancata risoluzione dell'emergenza abitativa, quanto piuttosto le autorità regionali e comunali. Nell'analisi wacquantiana, invece, si sottolinea solo il ruolo dello Stato e delle politiche nazionali nella produzione e riproduzione del confinamento spaziale e dello stigma.

COSA ACCADRÀ ALLO STIGMA DEL BARACCATO? PROSPETTIVE E DOMANDE PER IL FUTURO

Quanto appena descritto può essere considerato anche una sorta di fotografia elaborata a partire dai risultati della ricerca sul campo. Tuttavia, occorre evidenziare che da allora fino al momento in cui scrivo, ovverosia negli ultimi due anni, si sono verificati dei cambiamenti significativi anche dal punto di vista del paesaggio urbano. Innanzitutto, è stato completato il centro commerciale, a ridosso della baraccopoli, ormai in piena attività: nelle interviste e nelle note etnografiche è sempre indicato come “il cantiere”, la promessa (ancora) mai mantenuta per gli abitanti delle casette e che finalmente è stata realizzata. Questo centro commerciale completa e rinsalda la caratterizzazione commerciale/consumistica che già definiva questa area a ridosso delle baracche, così come era stato sottolineato con enfasi dall'insegnante intervistata oltre quattro anni fa:

L'impressione sostanziale è che ci sia stato un peggioramento non un miglioramento di quella parte lì, non della parte della case dei ferrovieri, di quella parte lì, un peggioramento netto perché è diventata... Cioè, un tempo aveva avuto una sua caratteristica, anche quando c'eravamo noi, aveva una caratteristica anche se era con le baracche però, non so come dirti, aveva un suo carattere. Adesso, sembra una scoria dei supermercati...perché l'hanno troppo circondata dai supermercati, tutto circondato dai supermercati. Prima, c'era solo la SMA, poi accanto gli hanno fatto l'Euronics, poi gli hanno fatto l'ARD, poi gli hanno fatto i mercati generali, poi c'è anche...che cos'è? ... cioè, è pieno di supermercati dalla parte di sotto. Dal lato di sopra, hanno fatto il Qui Conviene, ce n'è un altro più piccolo, quindi praticamente c'è questa sacca contenuta dentro i supermercati, da quel lato c'è il cantiere. Quindi, non lo so, trovo che sia orribile il fatto che ci hanno...ecco, sai che cosa mi sembra? una delle favelas di Rio, sta diventando. Cioè, attorno il benessere assoluto: qui questi hanno a portata di mano supermercati, l'Euronics, l'impossibile dell'abbondanza, cioè mi fa impressione questo, cioè l'impossibile dell'abbondanza hanno attorno e poi questi vivono nelle topaie. È uno schifo. Cioè secondo me, era più decoroso quando non c'erano i supermercati, perché quelli erano poveri, però non lo so come dire, avevano comunque tutta l'aria intorno era loro, quel cielo, quelle pietre che avevano intorno era loro, loro ci stendevano la biancheria, ci andavano con le biciclette cioè almeno avevano l'aria, adesso non hanno più manco l'aria perché sono soffocati dai camion, soffocati dai supermercati, soffocati da tutti gli stronzi che vanno a fare la spesa là sotto, me compresa, e che magari passano accanto alle case spaventati che gli facciano qualcosa. Ora sì che sono un ghetto, in questo momento è diventato un ghetto, prima non lo era. Prima, comunque, secondo me, c'era anche un certo rispetto, anche un rispetto della loro povertà, non so come spiegarti. Adesso, invece, sono “i baraccati che fanno i blocchi” oppure “i baraccati – che ne so – che ti possono graffiare la macchina” ed è una cosa intollerabile.

L'apertura del nuovo centro commerciale ha, appunto, accentuato questa sorta di perimetrazione della baraccopoli, confinandola in modo ancora più netto rispetto al resto dell'area attorno, sebbene nel frattempo siano state realizzate le case concepite dal progetto-pilota, che concorrono a rendere per molti versi più articolato e straniante il paesaggio dell'area:

Torno nell'area della baraccopoli e del social housing dopo circa un mese e anche stamattina noto una presenza e un via vai di macchine e avventori del centro commerciale, che mi fa pensare subito a quanto fosse differente il paesaggio urbano e umano dei dintorni solo un anno fa. L'apertura del centro commerciale ha senz'altro acuito la destinazione commerciale della zona, ma ciò che mi colpisce di più è il suo ergersi imponente a ridosso delle casette ancora in parte abitate. In più, è stridente l'accostamento fra queste ultime, i colori e le forme delle nuove casette ecosostenibili e questi grossi edifici della grande distribuzione coi loro mega parcheggi. Tutto questo, ancora una volta, concentrato in un perimetro assai ridotto e compiutosi in un arco di tempo estremamente breve (Nota del 04/01/2020).

Ciò che, dunque, sembrava perpetuarsi fino a poco tempo fa ad opera di strategie di attori privati e pubblici era un processo di ulteriore riproduzione della segregazione e del confinamento spaziale dei baraccati, sul quale il progetto “Capacity” è intervenuto in modo difforme rispetto al passato elaborando assieme agli abitanti di Fondo Saccà delle strategie di emancipazione sia in termini abitativi che sociali, spesso legate a delle traiettorie di fuga dalla baraccopoli. È, infatti, questa una tipica traiettoria intrapresa da chi vuole sottrarsi alle condizioni di vita e allo stigma territoriale di uno spazio segregato (Pereira, Queirós, 2014): andarsene è spesso considerata come l’unica soluzione possibile per ottenere la ‘salvezza’ e avere l’opportunità di farlo è vissuta e colta come un’occasione irrinunciabile.

Tuttavia, sarebbe interessante monitorare quel che avverrà, proprio al livello del processo di etichettamento, a quanti hanno scelto di spostarsi altrove o anche di cambiare quartiere, poiché nel caso messinese è stato rilevato che lo stigma che investe il baraccato lo accompagna anche quando si libera dalla baracca e riesce a ottenere l’agognata casa popolare. Ciò si è verificato, in realtà, quando in un passato anche recente parti di popolazione delle baracche sono state spostate in blocco in palazzoni di case popolari, riproducendo nei fatti e nella logica di tale disegno urbano la medesima azione di segregazione spaziale. Come si affermava nel corso delle pagine precedenti, ciò dipende dalla costruzione sociale della figura del baraccato quale tipologia urbana *tipicamente* messinese, un po’, mi si passi questo azzardato paragone, come il *blasé* era il tipo metropolitano nell’analisi di Simmel (2005). Sarebbe in ogni caso interessante e utile avere la possibilità di tenere traccia del percorso che gli ex abitanti di Fondo Saccà faranno in relazione a tale aspetto, poiché nel loro caso è stata adottata una strategia diversa di acquisizione della casa, attraverso dinamiche di allocazione diffusa e partecipata (Leone, Giunta 2019), nel rifiuto deliberato di quelle scelte politiche di ri-segregazione perseguite nel passato e che sono state adottate anche in altri contesti (vedi, ad esempio, Portelli 2017).

Anche su quest’altro punto di osservazione occorre rilevare un tratto difforme da quanto emerge sovente nella letteratura sullo stigma territoriale. In particolare, ci riferiamo alle *coping strategies* e alle vie di fuga perseguite dagli abitanti delle aree segregate. Nel nostro caso, un ruolo rilevante nel dispiegamento delle *coping strategies* è stato ed è tuttora svolto da un insieme di attori del Terzo Settore, che hanno governato di fatto una parte del processo di rigenerazione del quartiere esaminato. D’altra parte, questa tipologia di attori, assieme ad altri di carattere più o meno formale e/o istituzionale, svolge un ruolo estremamente importante nelle azioni di intervento di molti casi di marginalità spaziale in Italia, ad esempio, nei quartieri autocostruiti/informali di Roma (Cellamare, 2013). Come anche argomentato da Marelli in relazione al caso di Scampia a Napoli (2019, 2020), questa azione non è presa in considerazione da Wacquant nella sua teoria e nella classificazione delle strategie di *coping* dello stigma territoriale. Invece, nel caso studiato, la mediazione e la possibilità di utilizzare finanziamenti ottenuti grazie alla “mercificazione dello stigma territoriale” e dell’azione di un insieme di “attori collettivi organizzati” (Marelli, 2020), ha consentito di diversificare, almeno in parte, le strategie di fronteggiamento e di fuga dal luogo e dal suo stigma. Infatti, da un lato, alcuni abitanti hanno utilizzato l’opportunità offerta dal progetto “Capacity” di acquisire, anche in proprietà, un’abitazione e si sono spostati lontano dalla baraccopoli, evitando di mantenere un legame forte con la zona e riproducendo, in tal modo, una più classica via di fuga dal luogo di segregazione. Altri abitanti, invece, hanno preferito rappresentare la propria fuoriuscita dalla baracca in chiave di riscatto sociale, scegliendo la nuova abitazione acquisita nelle vicinanze del quartiere per promuovere e supportare attivamente il processo di rigenerazione sociale ed educativa avviato dal progetto (Leone, Giunta, 2019). In entrambi i casi si tratta, chiaramente, di vie di fuga anche dallo stigma, ma attraverso percorsi differenti: in un caso, si pone una distanza fisica a cui si fa corrispondere un allontanamento dallo stigma; nell’altro caso, invece, la scelta si orienta verso una ri-significazione del luogo e dei suoi abitanti, una sorta di ribaltamento dello stigma stesso.

CONCLUSIONI

In questo paper si è voluto dar conto di un processo di profonda e ultracentenaria stigmatizzazione territoriale e segregazione spaziale che ha investito e tuttora investe una parte di popolazione messinese, soggetta a

condizioni di povertà socio-economica strutturale. Sono state rilevate le somiglianze con altre formazioni socio-spaziali del confinamento spaziale, evidenziando quelle caratteristiche dello stigma territoriale che sembrano emergere in modo reiterato e simile in società e contesti molto diversi tra di loro per condizioni politico-istituzionali, dimensioni e forme urbane, processi storici di lunga durata. In particolare, le traiettorie di fuga sono emerse quali uniche vie certe di fuoriuscita dallo stigma e dalla segregazione territoriale, così come accade in molti altri contesti: Pereira, Queiròs (2014) hanno proposto a tal riguardo una lettura delle principali strategie di fronteggiamento della stigmatizzazione territoriale che si muove lungo l'asse exit/voice, a livello individuale e/o collettivo, mutuandolo dalla teoria sulle organizzazioni di Hirschman (1978). Dalla loro analisi risulta che l'exit si propone spesso come l'alternativa più certa per sottrarsi definitivamente allo stigma: chi ne ha la possibilità, grazie a un lavoro stabile, va via.

Accanto a queste ricorrenze che avvicinano diversi ambienti urbani e metropolitani del mondo, si è anche evidenziato quanto di peculiare presenti il caso messinese. Per rimanere sul piano dell'analisi delle strategie di fronteggiamento dello stigma, si è evidenziato come, accanto alle più canoniche strategie di fuga, sia emersa una tendenza a una sorta di ribaltamento dello stigma territoriale che in qualche modo lo sfida, per romperne la pregnanza, riabitando il territorio prossimo all'area di segregazione secondo modalità che attribuiscono un significato nuovo al luogo e che passano da un lavoro di collaborazione con i promotori del processo di rigenerazione urbana di cui si è detto. In effetti, il processo di marginalizzazione e segregazione socio-spaziale osservabile in questa baraccopoli è legato a una società e a una storia della strutturazione dello spazio urbano che presentano delle proprie specifiche peculiarità. Si tratta di una società locale su cui è stata operata una costruzione classista della città, grazie all'opportunità offerta dalla distruzione causata dal terremoto del 1908. Questa ha generato la necessità di operare una riorganizzazione complessiva dello spazio urbano, che è così diventato il *medium* e, al tempo stesso, la forma risultante dai rapporti di dominio configuratisi durante il processo di ricostruzione. Si è, tuttavia, mostrato come su questa storia e geografia della marginalità spaziale di Messina stiano intervenendo dei processi di azione e reazione allo stigma che vedono la possibilità di un'alleanza fra attori del Terzo Settore e abitanti delle baraccopoli, nella prospettiva – tutta da indagare – di innescare nuove strategie di *coping* dello stigma territoriale.

BIBLIOGRAFIA

- Alasia F., Montaldi D. (2010). *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo»*. Roma: Donzelli.
- Aricò N. (1999). *Illimitate Peloro*. Messina: Mesogea.
- Barone G. (1982), *Sull'uso capitalistico del terremoto: blocco urbano e ricostruzione edilizia a Messina durante il fascismo*, «Storia Urbana», 10.
- Bourdieu P., 1989, *Social space and Symbolic Power*, in «Sociological Theory», vol. 7, 1: 14-25.
- Cellamare C. (2013), *Processi di autocostruzione della città*, in «Urbanistica Tre i Quaderni», 2: 7-33.
- de Certeau M. (2005). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Farinella D. (2013a). *Getting by in a Postfordian Age: Survival Strategies and Temporary Workers in the Sicilian Public Sector*, in Saitta P., Shapland J., Verhage A. (eds.), *Getting by or Getting Rich? Formal, Informal and Criminal Economy in a Globalised World*. Eleven: The Hague.
- Farinella D., (2013b), *Tra formale ed informale. Lavoro precario e strategie di sussistenza nel Mezzogiorno*, «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 1: 13-34.
- Farinella D., Saitta P., (2013), *La riproduzione di uno spazio subalterno. Abitazione, classi marginali e resistenza in una città del Sud*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3: 423-448.
- Farinella D., Saitta P. (2019). *The Endless Reconstruction and Modern Disasters. The Management of Urban Space Through an Earthquake – Messina, 1908-2018*. Palgrave Macmillan.
- Ginatempo N. (1976). *La città del Sud*. Milano: Mazzotta.
- Giunta G., Martignetti L., Schlüter R. (2006). *Guidelines for a TSR® Process*. Messina: Mesogea.
- Goffman E. (2003). *Stigma. L'identità negata*. Verona: Ombre Corte.

- Hirschman A., 1978, *Exit, voice, and the state*, «World Politics», 31(1): 90-107.
- Kokoreff M., (2009), *Ghettos et marginalité urbaine. Lectures croisées de Didier Lapeyronnie at Loïc Wacquant*, in «Revue française de sociologie», vol.50, 3: 553-572.
- Leone L., Giunta G. (2019). *Riqualificazione urbana e lotta alle disuguaglianze. L'approccio delle capacitazioni per la valutazione di impatto nel programma messinese*. Messina: Fondazione Horcynus Orca.
- Lynch K. (2006). *L'immagine della città*. Venezia: Marsilio.
- Marelli M. C. (2019), *The commodification of territorial stigma. How local actors can cope with their stigma*, in «Urban Research & Practice».
- Marelli M. C. (2020), *Coping strategies, attori locali e quartieri stigmatizzati. Un'analisi critica della proposta teorica di Wacquant*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 122: 149-166.
- Musolino M. (2017). *Social housing e innovazione sociale. Una sperimentazione tra le baraccopoli di Messina*, in Mostaccio F., Musolino M. (a cura di), *Le aree marginali tra politiche istituzionali e pratiche di innovazione sociale*. Roma: Aracne, pp. 135-154.
- Norberg-Schulz C. (1981). *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*. Milano: Electa (ristampa).
- Pereira V.B., Queirós J. (2014), *"It's not a bairro, is it?": subsistence sociability and focused avoidance in a public housing estate*, in «Environment and Planning A», vol. 46: 1297-1316.
- Portelli G. (2017), *Dove l'acqua dolce incontra quella salata. Idroscalo, ultimo grande quartiere autoconstruito di Roma*, in «Antropologia», vol. 4(3): 159-178.
- Sen A. (2000). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- Sen A. (2010). *La disuguaglianza*. Bologna: Il Mulino.
- Simmel G. (1998). *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Simmel G. (2005). *Le metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando.
- Wacquant L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Edizioni ETS.
- Wacquant L., Slater T., Pereira V. B. (2014), *Territorial stigmatization in action*, in «Environment and Planning A», 46: 1270-1280.
- Zampieri P.P. (2018). *Esplorazioni urbane. Urban art, patrimoni culturali e beni comuni. Rimozioni, implicazioni e prospettive della prima ricostruzione italiana (Messina 1908-2018)*. Bologna: Il Mulino.